

TAVOLA ROTONDA

I lati problematici del rapporto tra conoscenza e democrazia

Introduce:

Salvatore Biasco

Partecipano alla discussione:

Elena Gagliasso, Raffella Messinetti, Vincenzo Nesi



SALVATORE BIASCO è docente di Economia internazionale, Sapienza Università di Roma.

ELENA GAGLIASSO è docente di Filosofia della Scienza, Sapienza Università di Roma.

RAFFELLA MESSINETTI è docente di Istituzioni di Diritto privato, Sapienza Università di Roma.

VINCENZO NESI è Preside della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, Sapienza Università di Roma.





SALVATORE BIASCO

Il compito che mi sono dato è di mettere in fila le tematiche che oggi intrecciano la democrazia con la conoscenza, ponendo in evidenza le aree in cui questo connubio è tutt'altro che risolto e lasciando che siano i nostri interlocutori a pronunciarsi in merito. Sappiamo di vivere in un'epoca con opportunità inconsuete di diffusione della conoscenza e dell'informazione in comparazione con altre epoche storiche. Queste opportunità si sviluppano principalmente su un terreno digitale. Sullo stesso terreno, anche la scienza ha avuto un impulso senza precedenti e, nella misura in cui è incorporata in processi produttivi innovativi, ciò vale anche per la tecnologia. Non è una tecnologia solo per adepti perché ha un uso e un utilizzo diffuso e capillare, specie tra coloro che sono nati nell'alveo che essa ha tracciato.

Che cosa ostacola oggi un connubio virtuoso? Ad esempio: che il potere decisionale si confronti con un cittadino informato che partecipi pienamente al dibattito pubblico e alla decisione pubblica? Che l'avanzamento delle opportunità produttive faccia aumentare il benessere per tutti e consenta a chiunque una vita dignitosa? Oppure, che si estenda sempre di più la fruizione non solo di beni materiali, ma di beni immateriali come la competenza, la cultura e l'arte? Oppure che la decisione pubblica goda della massima trasparenza, dato i canali di cui dispone per essere comunicata e giustificata? Che la rete comporti una società più collegata, relazionata, in cui i gruppi sociali siano meglio organizzati per far sentire le proprie istanze?

In teoria nulla, ma, invece, troviamo una partecipazione sempre meno sostanziale, una spaccatura della società che spinge ai margini intere sezioni sociali, un declino dell'accettazione della scienza, una regressione sul terreno dell'istruzione, una evoluzione delle società occidentali che oscilla tra i due estremi

di una tecnocrazia molto spinta e un populismo con vere e proprie punte di anti-scientismo.

1. La prima delle aree problematiche che sottopongo all'attenzione attiene alle decisioni pubbliche. In molte materie sono affidate a una conoscenza tecnica che in maniera crescente è alla base di leggi e di disposizioni. E questo comporta che in termini sempre più pronunciati il potere decisionale venga attribuito a organismi tecnici non elettivi, che fungono da ostacolo al coinvolgimento, alla partecipazione e al controllo di coloro che sono influenzati dalle decisioni. La democrazia viene in qualche modo limitata da uno Stato che si evolve in senso tecnocratico. Materie che una volta erano prerogativa della politica vengono poste, con la giustificazione della crescente complessità, nelle mani di individui (gli esperti) che non sono depositari della rappresentanza. Sebbene sia vero che ciò spesso è ineludibile (pensiamo, ad esempio, al nucleare), è altrettanto vero che oggi la competenza e la sensibilità dei cittadini sono aumentate e che occorre trovar modo di governare processi che consentano una loro partecipazione. Tralascio ovviamente le patologie, quando la sottrazione di aree decisionali avviene in modo strumentale al fine di isolare la decisione politica dalle influenze che può subire attraverso la volontà popolare o a far digerire scelte (apparentemente dettate da condizioni oggettive) che sarebbe difficile implementare altrimenti. In ogni caso, trovare le modalità per impedire che si produca una divaricazione tra conoscenza e democrazia in questo campo è di fondamentale importanza.

2. Un secondo problema che la conoscenza pone alla democrazia è nel fatto stesso che essa, in epoca di così diffusa opportunità di fruizione, è diventata parte di una appartenenza sociale. L'accesso alla conoscenza si configura oggi come un diritto di cittadinanza, di cui dovrebbero poter usufruire tutti i cittadini. Un diritto, alla stessa stregua di altri diritti so-

ciali. Ma, se la conoscenza si sviluppa in strettissima connessione con la società digitale, c'è un devide che spacca la società e lascia fuori parte della popolazione, ponendo quest'ultima a rischio di esclusione e privandola delle possibilità cognitive che la diffusione dell'informazione può offrire. La diseguaglianza in questo campo non è inferiore a quella in campo economico (con cui è spesso intrecciata) e altrettanto insostenibile per una democrazia piena.

3. Ma anche nella parte alta del devide c'è una minaccia alla democrazia. Quest'ultima comporta informazione, partecipazione e controllo. Ma se i nuovi poteri e strumenti che sorgono nell'informazione e nella conoscenza sono concentrati in mani ristrette l'orientamento delle persone e il modo di veicolare la conoscenza possono essere confezionati da chi abbia acquisito una posizione strategica. E tale posizione può consentire non solo di governare la conoscenza ma anche di gestire le fasi della partecipazione e del controllo.

4. Su un terreno a sé si pone lo sviluppo dei social media, che in potenza determina più partecipazione e dà ai singoli la capacità di informarsi e di prendere parte attiva a un dibattito pubblico. Questa grande potenzialità porta spesso, però, al diffondersi di informazioni errate e a una emotività che fa premio sui fatti. Opinioni prive di fondamenti scientifici si diffondono facilmente e trovano riferimento in fantasiose elaborazioni di geni incompresi che acquistano (e cercano) notorietà nel sostenere opinioni confutate dalla scienza, ma che colpiscono le paure. Ciò che è comunemente accettato nella comunità scientifica viene spesso contestato da cittadini privi di competenze, ma che diffidano (quasi per principio) dell'autorità degli esperti e rifiutano qualsiasi discorso che non riduca la complessità a una logica binaria. Si diffonde la convinzione che la verità su singoli temi, che implicano conoscenza specifica, sia solo quella del proprio orientamento, quella autodeterminata, iscritta,

cioè, in una logica libertaria e disintermediata, svincolata – appunto – dall’oppressione dei «professoroni» e degli esperti. Abbiamo esempi a trecentosessanta gradi, dai vaccini alla Xisella, alle Ong, ai cambiamenti del clima globale, alle semplificazioni sull’uscita dall’Europa, su cui nascono controversie che dividono l’opinione pubblica. È vero che dubbi e paure debbono avere cittadinanza, ma la scienza, come è stato detto, non può essere messa ai voti o sottoposta a referendum popolare, né il metodo scientifico può essere superato da opinioni e valori personali. Questo pone un problema relativo a come si controllano, in generale, le possibilità di distorsione nell’informazione. Nel rapporto con la scienza, il problema da affrontare è relativo a come si rafforza la fiducia nelle istituzioni, e in particolare in quelle che evocano la scienza. Fare diventare oggetto di campagna elettorale questioni scientifiche o portarle in discussione in Parlamento certamente non aiuta (vaccini). Quando ero in Parlamento ho assistito a interrogazioni e dibattiti con insulti e urla sul caso Di Bella – che propagandava una cura del cancro miracolosa –, che, sebbene fosse affidato a una commissione del Consiglio superiore della sanità, trovava una veemente difesa nella parte politica cui Di Bella apparteneva (la destra), convinta, com’era, che egli fosse solo oggetto di un ostracismo politico da parte del governo di allora, di colore opposto.

Nel rafforzamento della fiducia c’è anche da affrontare la responsabilità degli scienziati, a cui il tema impone di uscire dall’autoreferenzialità e dall’elitarismo e di impegnarsi nell’informazione e divulgazione dei risultati ai non esperti. Mentre il metodo scientifico deve aiutare a distinguere tra fatti accertati scientificamente e opinioni, la scienza ha anche l’onere di comunicare ciò che ancora non sa in determinati campi e i rischi che sorgono in altri campi; rischi che richiamano in causa la politica e le chiedono di investire la società e coinvolgerla affinché possano essere gestiti in modo partecipato.

5. *Il pregiudizio antiscientifico e la povertà cognitiva e culturale che sta pervadendo una buona fetta della società (e che si esprimono in rete, e non solo) non avvengono a caso. Sono la traduzione nei temi specifici di una disintermediazione che riguarda l'intera società, alla cui origine vi sono fattori oggettivi e indirizzi di governo. La fissazione di valori che era favorita dai corpi intermedi ha lasciato il posto a un individualismo in cui ciascuno è con se stesso di fronte ai processi che lo investono e alle sollecitazioni culturali che ne derivano. Il quadro vede una svalorizzazione della cultura; e vede ridotto ai minimi termini il nucleo democratico e comunitario che pure apparteneva alla cultura popolare, dissolto sotto gli impulsi di una logica della competizione e del valore economico dell'individuo. In questa Caporetto del pensiero critico, l'ignoranza diventa perfino un valore da rivendicare in funzione anti-establishment. Anche la Brexit e l'elezione di Trump su una piattaforma di rottura sono sintomo della caduta di credito e dell'autorità degli esperti se pensiamo che entrambe le scelte hanno avuto contro la stampa di opinione, la televisione e l'opinione informata.*

Il terreno dell'humus culturale non è, però, quello su cui voglio andare avanti e proporre alla discussione sulla dissociazione tra democrazie e conoscenza, perché aprirebbe un capitolo vasto e forse troppo indiretto. Di certo, gli scienziati sono stati identificati come parte di un establishment contro il quale si sono rivoltati i ceti emarginati e dimenticati dalla globalizzazione, non tanto in virtù della loro appartenenza sociale, ma in quanto veicolo presunto di trasmissione autoritaria nelle prescrizioni. La ricostruzione di processi di educazione sociale e di valorizzazione di una visuale scientifica non sarà facile senza un ambiente culturale che favorisca una comprensione del senso e del ruolo della scienza non solo come fonte di tecnologia, ma anche di conoscenza. È a un intero processo politico-culturale che è demandato un cambio di mentalità a la riaf-

fermazione di una fiducia verso la scienza. Il sistema educativo ha ovviamente un ruolo primario. Dobbiamo chiederci se sia adeguato a trasmettere modelli positivi di autorità e idoneo anche alla formazione di un individuo dotato di capacità critiche e di un nuovo tipo di abilità, vale a dire quelle di indagare, porsi domande, abbracciare complessità, avere un metodo per stabilire i rapporti di causa effetto e non una opinione. Si tratta della formazione di un cittadino capace di relazionarsi criticamente alla mole di informazioni, con canoni di classificazione e possibilità di distinguere le informazioni attendibili; capace di abbinare una maturità cognitiva a una relazionale e ad una etica. Se pensiamo che in Italia circa il 30 per cento dei giovani tra i 24 e i 34 anni non è andato oltre il diploma di terza media e che questa percentuale sale al 50 per cento se guardiamo all'intera popolazione c'è ovviamente un problema democratico. Se pensiamo al numero dei laureati, all'Università abbandonata a se stessa con poche risorse, alla ricerca sotto-finanziata e a quanto precariato contenga il mondo della ricerca c'è un problema di statuto della scienza.

6) *Su un piano differente da quelli messi in evidenza, il rapporto tra democrazia e conoscenza incontra un'altra area problematica. Se il mondo è diventato una piazza globale grazie ai nuovi media, il tema di chi governa e disegna il contesto in cui si sviluppano non è indifferente o secondario, Occorrerebbe impedire che si formino monopoli. In generale, i soggetti protagonisti in questo campo sono le multinazionali del settore. Il potere finanziario, l'assenza di concorrenza e la protezione dei diritti di proprietà intellettuale dà loro la posizione preminente nel mercato di questi media e la libertà di stabilire le traiettorie tecnologiche. Dà loro la possibilità di governare le piattaforme attraverso le quali passano informazioni e conoscenza. Ma non è solo un problema di piattaforme. C'è più in generale la questione dell'appropriazione della conoscenza scientifica e delle*

direzioni della tecnologia. L'intera produzione ha avuto uno sviluppo cognitivo, vale a dire incorpora in modo crescente conoscenza scientifica. Per molti versi questa è prodotta da investimenti pubblici in formazione e in Ricerca e sviluppo, ma la possibilità di tradurla in codici e proteggerli ne fa oggetto di appropriazione. Il che determina un interesse crescente delle imprese a investire in brevetti più che in produzione. Sta di fatto che mentre nel 1985 il valore azionario delle imprese (incluse in S&P 500) derivava per il 32 per cento da immobilizzazioni immateriali (68 per cento da capitale fisico), nel 2015 le proporzioni erano rispettivamente l'84 per cento e il 16 per cento. Ma questa conoscenza diventa materia di esclusione, è privatizzata, non diviene patrimonio sociale. E, nella misura in cui l'investimento privato interviene, la scienza prende un indirizzo il cui valore è stabilito dal mercato.

7) *Democrazia e scienza hanno un rapporto problematico (nella misura in cui scienza significa anche tecnologia) negli indirizzi che quest'ultima ha preso nei processi di produzione con l'introduzione dei robot e dell'intelligenza artificiale. In realtà questi sviluppi dovrebbero consentire la crescita delle forze produttive e la creazione di maggior benessere a vantaggio di tutti. Ma sappiamo che il tipo di società che sta venendo in essere è lungi da un orizzonte idilliaco. È lungi dal produrre una democrazia coesa. Si perdono posti di lavoro, sia nelle tute blu che nei colletti bianchi, l'insicurezza è diffusa, la premessa di produttività, se mantenuta, è spesso inferiore alle aspettative e tutta appropriata da una parte ristretta della popolazione. Il benessere è tutt'altro che diffuso. Si dice che l'introduzione dei robot modificherà la qualità del lavoro, lo umanizzerà e richiederà al lavoratore più intelligenza, creatività e partecipazione. È probabilmente vero, ma non per i più. La diffusione delle tecnologie informatiche e delle piattaforme produce anche lavori precari e saltuari. Fuori dall'area di «eccellenza», il lavoro*

che si crea nelle varie aree di outsourcing e di gestione delle piattaforme è quello sottopagato e, solo di nome, indipendente; è quello a chiamata, è quello nella share economy, che non share proprio niente, ma vende e acquista servizi sotto il cappello di qualche multinazionale cui confluiscono i profitti. Ciò reintroduce, senza chiamarlo così, il lavoro a cottimo su scala allargata, per giunta, con lavoratori in competizione tra loro. È difficile prevedere un futuro migliore di quello di oggi ed è più facile che si determini un quadro, forse più grave, di vincitori e vinti, di inclusi ed esclusi, che è il contrario della democrazia sociale. Non a caso questo incontro è stato aperto con una disanima della distribuzione del reddito. Certo, non tutto è imputabile alla tecnologia in quanto tale, perché è poi la politica che deve intervenire, correggere, prevenire e, non ultimo, incoraggiare sviluppi tecnologici che assorbano, più che espellere, lavoro e indirizzarli verso campi che migliorino il benessere di tutti (ambientale, di convivenza, di lavoro, di equità). Ma è innegabile che il contesto e la pressione che creano gli sviluppi tecnologici allontanano da ciò che intendiamo per democrazia sostanziale.

In conclusione, c'è un lavoro enorme da compiere per impedire che la conoscenza diventi un elemento in più di deterioramento della qualità democratica della vita collettiva. Con questo, non intendo assolutamente affermare che non vi siano svariati campi e profili in cui la scienza e la conoscenza abbiano migliorato la qualità della vita e accresciuto la sostanza democratica della nostra convivenza. Penso anche che le possibilità di contribuire a potenziarla in questo senso siano ancora tante e inesplorate. Ma il sistema lasciato a se stesso non mantiene la promessa di maggiore democrazia. Gli angoli problematici di quel rapporto vanno visti in faccia per capirli e affrontare le soluzioni. A questo certo contribuirà il dibattito che vede tanti illustri partecipanti.

La piccola comunità nella quale lavoro ha cercato di promuovere *piccoli* segnali. Piccoli! *Com'è giusto e sano che sia*. In democrazia, gruppi relativamente *poco* numerosi devono desiderare di poter fare *molto* solo se capaci di costruire un consenso su una prassi. E quindi su una politica. Il segnale di speranza, sia pur locale, è offrire un contributo al compimento del lungo cammino che porta alla consapevolezza dei diritti, ed in particolare del diritto allo studio. Confidando che, da una buona semina, nasceranno grandi frutti. Impegnandosi, tutti i giorni, alla ricerca della testimonianza al dettato della Costituzione.

Sogno, rivendicandone la dimensione onirica, un'Università pubblica difesa convintamente da milioni di persone: coloro che ne sono state studentesse e studenti, coloro che vi lavorano tutti i giorni nelle amministrazioni di Dipartimenti, Scuole e Facoltà come impiegati o dirigenti. In quel caso, l'Università sarebbe al sicuro. Perché difesa da cittadini e cittadine che la percepirebbero come prezioso sostegno alla crescita culturale, civile ed economica del paese.

SALVATORE BIASCO

Nel suo denso intervento Elena Gagliasso pone già dall'inizio un tema rilevante nel dibattito scientifico: la pretesa di alcune correnti di pensiero di poter fare a meno della speculazione teorica e andare a leggere la realtà solo attraverso l'interrogazione di moli sempre più ampie di dati, con tecniche sempre più raffinate. Sono economista e percepisco dal mio angolo visuale quanto questo problema non sia certo neutro nella concezione del mondo che emana, quella secondo cui esistono leggi deterministiche e oggettive, che basta saper leggere nei dati. Leggi, avulse da contesti sociali, culturali e dai modi stessi di

interrogare la realtà (che sono socialmente e storicamente influenzati). Nel caso dell'economia queste pretese leggi universali non sono altro che quelle neoliberali, affermate fuori da qualsiasi idea di complessità e di influenza dei contesti in cui si svolgono i processi.

Elena Gagliasso si ferma su due punti cruciali nel rapporto tra scienza e democrazia (illuminante la sua affermazione che in un contesto non democratico la scienza rischia di non esserlo). Il primo riguarda l'appropriazione della conoscenza da parte di multinazionali che ne governano anche gli sviluppi in modo esclusivo secondo una logica di rendimento monetario più o meno immediato. Vorrei chiedere alla Gagliasso come pensa che si possa contrastare questo. Potenziare la ricerca pubblica e lasciarla aperta? Impedire che si formino conglomerati potenti e indurli a scindersi? Promuovere la concorrenza? Piattaforme aperte? Ridurre la scadenza di brevetti e contrastare le modalità con cui le imprese che li detengono tentano di prolungarli?

ELENA GAGLIASSO

~~Come filosofa della scienza non ero arrivata a proporre soluzioni concrete, non ne avrei avuto le competenze, ma tutte le indicazioni di Salvator Biasco mi sembrano estremamente pertinenti e feconde e meritano una riflessione.~~

~~Così, rispetto al tema dei finanziamenti, mi pongo questa domanda preliminare: in una realtà in cui i finanziamenti della ricerca sono il fanalino di coda degli impegni di spesa governativi come realizzare l'intento di cui Biasco parla? Sarebbe interessante monitorare quello che accade in paesi come ed es. la Germania che devolvono alla ricerca porzioni consistenti del Pil.~~

(Pezzo saltato nella composizione del libro)

Il secondo problema è altrettanto cruciale. Riguarda la crescente partecipazione e interesse della popolazione per quegli sviluppi scientifici su cui si basano le prescrizioni normative. Qui Elena raccomanda che le decisioni siano gestite, l'informazione sia ampia, gli stakeholder siano sentiti nelle loro ragioni. Ovviamente è molto conscia di quanto le fake news possano influenzare l'accoglimento delle decisioni, ma ci invita a non vedere solo questi pericoli nella diffusione dell'interesse e partecipazione da parte dei destinatari delle decisioni. C'è una nota di ottimismo finale. Vanno viste anche tutte quelle esperienze di autorganizzazione che concorrono costruttivamente o conflittualmente a affermare soluzioni dei problemi. Un "scienza" che si costruisce anche dal basso. Questo è vero, ma la mia preoccupazione è che queste fenomeni di mobilitazione e cittadinanza civile (in questo campo come in altri) finché rimangono slegati tra loro e ancorati al tema particolare che affrontano abbiano una influenza limitata e che per dare luogo a una nuova mentalità e modalità di affrontare i problemi che sia senso comune abbiano bisogno di collegamenti orizzontali e aggregazioni che rappresentino quel modo di essere come programma politico. Che ne pensi?

~~nelle cittadinanze e negli scienziati di capacità di ascolto critico (e anche autocritico). Istituito questo spazio intermedio e transazionale si può muovere il dialogo.~~

~~In fondo, ricordiamoci, quando nel Seicento la scienza moderna nasce e nascono le prime Istituzioni scientifiche (*Royal Society, Academie de France, Accademia dei Lincei* ecc.) queste non sono solo il «luogo» proprio degli scienziati, ma anche di categorie di persone interessate (ceti colti, clero illuminato, aristocratici, ovvero chi allora era nella possibilità, e nell'agio, di unire curiosità e comprensione). Quella era, allora, la democratizzazione «d'ascolto» a portata di una parte circoscritta della società. Oggi, se si costituisce, quella auspicata (che peraltro in alcuni casi già esiste) sarebbe una cosa forse con punti di similarità, ma anche con una sua autonomia, sarebbe dialogica e non solo di ascolto. È da questa temperie complessiva che, io credo, possono nascere quelli che prima ho chiamato «anticorpi». Sia contro lo scientismo tecnocratico, che contro l'oscurantismo antiscientifico che oggi vediamo intorno a noi.~~

SALVATORE BIASCO

Raffaella Messinetti ha affrontato il rapporto tra democrazia e conoscenza da giurista vedendo la pienezza di realizzazione di quel rapporto nella capacità/diritto di ogni individuo di sviluppare la propria personalità in una consapevolezza critica di se stesso e del mondo. Questo non è uno stato di natura, ma frutto dell'organizzazione della società, al cui centro vi sia l'esercizio dei diritti che garantiscono la dignità della persona; diritti, che includono anche l'accesso alla conoscenza e la capacità di elaborarla secondo quei canoni critici che si acquisiscono nel continuo confronto e circolazione di idee che la democrazia presuppone.

La realtà è che questo confronto è alquanto debole quando vi è oligopolio nella proprietà e controllo dei mezzi di comunicazione, quando la formazione scolastica viene lasciata decadere e quei diritti che dovrebbero configurare la dignità della persona sono solo sulla carta. Poiché Raffaella Messinetti afferma giustamente che il maggior pericolo per la democrazia è il cittadino inerte, vorrei che ella ci dicesse di più su quali siano gli antidoti.

Il suo intervento mi suscita anche una considerazione. La nostra Costituzione incarica lo Stato (art. 3) di rimuovere tutti gli ostacoli che possono frapporsi allo sviluppo della personalità e della partecipazione consapevole. In pratica, sancisce molti diritti sociali. Ma siamo alquanto distanti da quel programma per sezioni troppo ampie della popolazione. Basti pensare, come dicevo nell'introduzione, che metà della popolazione italiana non è andata oltre il diploma di scuola secondaria (circa il 30 per cento nei giovani tra i 24 e 35 anni). Ma poi vi sono cinque milioni di poveri assoluti, una disoccupazione estesa, il fenomeno dei lavoratori poveri, la rinuncia alle cure per ragioni economiche per fette della popolazione, bimbi senza i necessari apporti calorici e proteici, la povertà energetica, la perdita di quattro anni di speranza di vita nel percorso dalla periferia al centro (ricerca fatta a Torino, che comunque va meglio che a Londra dove se ne perdono circa dieci). Eppure, il diritto alla salute, al lavoro, alla casa, all'istruzione ecc., in generale alla dignità della persona, sono solenni. La domanda che io faccio, proprio perché la Messinetti è giurista di fama, è questa. Alcuni di quei diritti sono esigibili, quelli sanciti in leggi che li disciplinano come i diritti relativi ai rapporti di lavoro (per quanto sempre più deboli). Ma molti altri non lo sono, perché il loro mancato esercizio non è sanzionabile. La Costituzione sembra esprimere solo un'aspirazione e un impegno morale. E anche la Corte costituzionale trova difficoltà ad affermarli se lo Stato è in difficoltà eco-

nomiche (e parla di «bilanciamento» tra diritti sociali e cautela economica). Ci sono modi per avvicinarci alla esigibilità per vie giuridiche, fermo restando che la via più efficace è la mobilitazione sociale? Personalmente posso pensare a class action, a statuti per particolari categorie, a limiti minimi non valicabili di spesa per particolari capitoli di spesa. È possibile?

Vorrei poi sollecitare Raffaella Messinetti su una sua affermazione – di cui sono meno convinto di quanto lei lo sia (ma temo di averla capita male) – che nella competizione di idee vincono quelle che superano il test della razionalità. Non sempre la Storia dimostra questo e basti pensare – per limitarci all'oggi – a quanto poco razionali siano le idee su cui funziona l'Unione Europea, quanto poco lo sia l'organizzazione della società su base di governance affidata prevalentemente al mercato (cioè, la cifra culturale degli ultimi trenta anni), quanto poco lungimiranti siano le idee prevalenti per affrontare alla radice, con un impegno serio nello sviluppo locale, il fenomeno migratorio ecc.

RAFFAELLA MESSINETTI

~~Ringrazio molto Salvatore Biasco per le domande che vanno direttamente al cuore del problema che ho cercato di proporre: la crisi del modello antropologico del pensiero critico-razionale; una crisi mediata da quella dell'istruzione.~~

~~Comincio dal quesito relativo ai c.d. diritti sociali. La nostra Costituzione talora conferisce diritti in virtù di norme direttamente applicabili nei rapporti tra privati; altre volte individua obiettivi, la cui attuazione, sul piano sostanziale, è condizionata dai vincoli economici del bilancio dello Stato. In questi casi, la Costituzione non individua mere aspirazioni: gli obiettivi programmatici costituiscono infatti ob-~~

~~Si tratta evidentemente di capacità connesse – per così dire – *naturaliter* tanto all’istruzione e al sapere quanto all’educazione alla democrazia. È proprio la forza di questa connessione che offre la risposta: se il modello della libera circolazione delle idee non funziona più, poiché – come tu giustamente dici nella tua domanda – il suo deficit è divenuto sistemico, sembra facile concludere che ciò abbia (almeno) una causa: i suoi presupposti – quelli dipendenti dall’istruzione degli individui e dall’educazione dei cittadini – sono venuti a mancare. Credo sia proprio da qui che occorra ripartire.~~

SALVATORE BIASCO

Al centro del contributo di Vincenzo Nesi c'è un forte richiamo alla responsabilità individuale di chi opera nel mondo della cultura, specie di chi ha un ruolo nel mondo della formazione. È vero, egli afferma, che oggi la cultura, intesa in senso lato, non ha autorevolezza nella società e non è un antidoto al formarsi di opinioni disintermedie che molto dipendono dall'appartenenza politica e svelano atteggiamenti ad essa avversi. Ma è anche vero – è il suo punto forte – che il mondo della cultura deve essere all'altezza del ruolo che vuole giocare e del credito che vuole avere. E questo è il risultato del valore esemplare di tanti piccoli sforzi individuali sorretti da un fervore democratico, che solo così possono avere un effetto diffusivo e contagiare gli umori verso ciò che la «cultura» emana. Nesi ne dà un piccolo esempio nel suo microcosmo (non tanto «micro», e non tanto «piccolo» in fin dei conti). La sua è una esaltazione dei valori professionali e della passione civile tramessi nell'organizzazione del sapere.

Il fervore anti elitario di Nesi è presente anche nel rifiuto che

egli manifesta della logica elitaria che ha accompagnato la politica della formazione, in special modo di quella universitaria. Si è puntato su sporadiche eccellenze in un quadro medio non eccelso, piuttosto che a elevare la qualità media generale, con la conseguenza di produrre una differenziazione fortissima tra sedi, che è anche territoriale e rischia di acuire le diseguaglianze di censo. L'università serve non a scalare le classifiche di qualche opinabile ranking, ma a formare la classe dirigente, a produrre una forza lavoro preparata, assicurare una mobilità sociale, far avanzare la ricerca, creare una cultura nazionale e gli standard di cittadinanza. Qui chiedo a Vincenzo Nesi di espandere questa riflessione, e delineare da ministro dell'Istruzione, quale mi piacerebbe che fosse, su che direttrici si muoverebbe per raggiungere i traguardi che ha in mente (e che io condivido).

VINCENZO NESI

~~È chiaro che per riportare in equilibrio un sistema con severe criticità serve un pacchetto di misure complesso. L'obiettivo culturale è sempre il più importante. Tre suggerimenti.~~

~~*Un fattore endogeno: esercizio appassionato della democrazia rappresentativa nell'università.*~~

~~Si tratta di prendere coscienza del fatto che anche solo pochi docenti che si comportano veramente male creano un danno enorme alla maggioranza che si comporta bene. È necessario usare la potenza dei mezzi messi a disposizione dalle norme oggi vigenti, per creare una coscienza di vigilanza molto ferma che deve essere collettiva e collegiale. Il docente universitario che è apprezzato per il suo insegnamento deve capire che non ha ancora fatto interamente il~~